



eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

Lettere & Ricerche

To cite these articles: Veropalumbo, A., a cura di (2023). *Lettere & Ricerche*: Eikonocity, 2023, anno VIII, n. 1, 73-80, DOI: 10.6093/2499-1422/10229

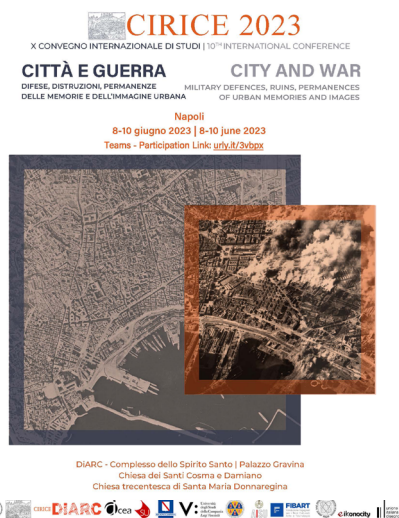
To link to these articles: <http://dx.doi.org/10.6093/2499-1422/10229>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Lecture & Recherche

Napoli Città Europea, il mondo e la guerra: il Convegno CIRICE 2023 e la *lectio* su Varsavia



CIRICE 2023. CITTÀ E GUERRA. Difese, distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana / CITY AND WAR. Military defences, ruins, permanences of urban memories and images. Napoli, 8-10 giugno 2023.

Recensione
di Piotr Podemski

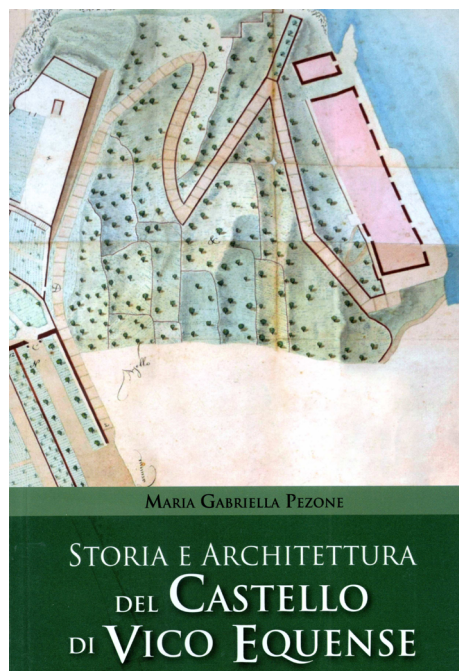
Dal'8 al 10 giugno 2023 presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli si è svolto il X Convegno Internazionale organizzato dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea (CIRICE), quest'anno focalizzato su "Città e guerra. Difese, distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana". Il convegno, articolato in cinque macrosezioni ("Archeologia e guerra: contesti, cultura materiale, iconografia, testimonianze letterarie"; "Guerra e pace nelle città europee e mediterranee"; "Identità, architettura e immagine storica delle città in guerra", "Disegni di città in guerra: realtà costituite, immagini, memorie"; "Restauro e Guerra"), ha sollecitato interesse e partecipazione di numerosissimi specialisti (ben 350 tra relatori in presenza e a distanza): storici dell'architettura e della città, archeologi, storici, studiosi di disegno e rappresentazione urbana, nonché esperti della conservazione e del restauro, italiani/italofoni e non, provenienti da Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Polonia, Romania, Svizzera, Arabia Saudita, Giappone, Canada e Stati Uniti. L'evento, di tali dimensioni e tematiche, particolarmente attuali nel contesto della guerra in Ucraina in corso, ha costituito una

straordinaria opportunità di sviluppi e scambi culturali, e vivaci dibattiti preceduti da relazioni riguardanti i risultati di tanti e vari progetti di ricerca internazionali, grazie alle particolari competenze e molteplici approcci metodologici rappresentati dagli studiosi presenti. Si è parlato di città e mura, delle trasformazioni dei tessuti urbani e delle memorie cittadine, dal mondo antico all'età contemporanea, attraverso le fonti letterarie e iconografiche, fino alla cinematografia e alle tecnologie digitali; e non solamente si è trattato di storie, ma anche dei possibili sviluppi futuri, incluso il turismo. Il tutto reso ancora più tangibile dal genius loci del palinsesto della città di Napoli, a dirla con Malaparte, "non una città, ma un mondo" di strati, significati e culture, vissuto dai partecipanti nelle monumentali strutture (palazzi e chiese), ma anche grazie alla memorabile visita alla Napoli sotterranea. Gli organizzatori hanno deciso di dedicare una particolare attenzione alle sorti belliche della città di Varsavia, spesso definita "una città che sopravvisse alla propria morte", affidando al sottoscritto e alla prof. Anna Tylusinska, entrambi docenti dell'Università della capitale polacca, una lectio plenaria, intitolata "Varsavia e la guerra. La Fenice polacca tra Oriente e Occidente". I relatori hanno quindi analizzato

le diverse fasi della distruzione di Varsavia durante il secondo conflitto mondiale, tra i bombardamenti iniziali e la soppressione delle due rivolte del 1943 e del 1944 (quella ebraica e quella polacca) da parte delle truppe di Hitler, analizzando le modalità delle due ricostruzioni postbelliche della città (quella fisica, realizzata dai comunisti, e quella ideale intrapresa dalla rinata Polonia democratica). La lectio si è conclusa con le riflessioni autobiografiche di due testimoni che vissero in quel periodo a Varsavia e descrissero le proprie emozioni in rapporto alle relazioni interumane in quei traumatici momenti.

Citate solamente a titolo d'esempio, Napoli e Varsavia sono due tra le tante città europee le cui storie, i problemi attuali e le prospettive per il futuro sono stati affrontati durante i tre giorni di intensa riflessione del Convegno, con un appassionato dibattito che ha fornito a tutti i partecipanti nuovi spunti da portare al prossimo CIRICE 2025, che già si sta progettando. Concludendo, non resta che esprimere gratitudine agli organizzatori per la portata e il valore culturale dell'evento e augurare, in futuro, ancora tanti convegni così importanti che rimarranno a lungo nella memoria di chi vi ha partecipato.

Il Castello di Vico Equense, simbolo di una comunità



PEZONE, M.G. (2020). *Storia e architettura del Castello di Vico Equense*, Castellammare di Stabia, Eidos Publishing and Design.

Recensione
di Francesca Capano

Di questo volume di Maria Gabriella Pezone c'era assolutamente bisogno, perché come ci introduce il titolo, analizza con grande accuratezza la vicenda costruttiva di un sito pregno di identità culturale; il castello di Vico Equense ha contribuito nei secoli a definire la storia della sua comunità. La storia attraversa lo sviluppo urbano del centro, dalla sua origine medievale – precisamente alla fine del XIII secolo – fino quasi ad oggi. Maria Gabriella Pezone è professore ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli e fa ricorso in modo rigoroso per questa ricerca agli strumenti e alla metodologia della sua disciplina. Il libro è uscito nel periodo molto difficile, che abbiamo attraversato, dell'emergenza pandemica, ed è questo il motivo per cui è stato presentato non contestualmente all'uscita e lo recensiamo ora.

I sei capitoli seguono le fasi di sviluppo dell'edificio. Già dal primo capitolo *Le origini*, emergono le novità come la corretta datazione della fondazione del primo fortilizio angioino, che è all'origine del castello e di cui non rimangono tracce materiali. Questa 'scoperta' è stata rivelata dalla consultazione di due lavori manoscritti degli anni trenta del Novecento – a cui l'autrice ricorre in tutti i capitoli – che non furono dati alle stampe e sono oggi in

catalogo dell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo dedicato al suo autore, Baldassarre Ferraro; uno, in duplice copia, è conservato anche presso l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Vico Equense. Questo studio ha permesso all'autrice di verificare le notizie delle fonti seicentesche, ottocentesche e del primo Novecento, alle quali tradizionalmente si dava credito ma che si sono rivelate non proprio precise. Il primitivo castello fu costruito tra il 1269 e il 1289 da Sparano di Bari, primo feudatario di Vico Equense. In epoca aragonese, come accadde a molte strutture difensive angioine, fu ristrutturato dall'allora feudatario Gabriele Correale. Pur in assenza di evidenze architettoniche – ad esempio la «torre mastra» angioina fu demolita nel Seicento – l'autrice ipotizza la consistenza dell'edificio angioino prima e aragonese poi grazie al confronto con le architetture militari dello stesso periodo, facendo spesso ricorso alle descrizioni dei documenti notarili. Le conseguenti ipotesi interpretative sono sempre controllate facendo ricorso all'iconografia storica posteriore. È con il Cinquecento che il castello-residenza si trasforma in una villa di delizie, come si racconta nel secondo capitolo. I passaggi di proprietà scandiscono le fasi di ampliamento; al feudo passato a Federico Carafa marchese

di San Lucido (1526-1547) si deve la realizzazione del «Palazzo nuovo», una residenza sempre caratterizzata dall'aspetto di un palazzo-fortezza rinascimentale. Pezone attinge agli atti giudiziari e applicando una metodologia rigorosa: i documenti sono contestualizzati, confrontati, analizzati e riferiti all'analisi autoctona per descrivere approfonditamente la residenza cinquecentesca. Nel passaggio proprietario a Ferrante Carafa il complesso si arricchisce del giardino rinascimentale per il quale il secondo marchese di San Lucido chiamò Giovan Antonio Nigrone, tra i più interessanti progettisti-ingegneri idraulici-giardinieri del periodo; il coinvolgimento di Nigrone dimostra l'importanza della residenza nel panorama del Regno e in quello italiano. La riproduzione dei bei disegni del manuale di Nigrone aiuta il lettore a immaginare la ricchezza di questo luogo di delizie. La residenza Carafa ospitò infatti convivi, simposi, venendo frequentato dagli umanisti napoletani ed essendo ritrovo di accademici, da Carafa a Vico, e vi si riuniva l'Accademia dei Rinaldi in estate. Ferrante fu mecenate anche per Vico Equense, dove si fece promotore di ristrutturazioni e abbellimenti.

Le trasformazioni seicentesche, ricomposte nel terzo capitolo, contribuirono a dare sempre maggior lustro alla proprietà. Nel 1602 la residenza, un «castrum seu fortellicium» e «un viridario gructis et fontibus» – come si legge nei documenti notarili – divenne feudo di Matteo di Capua, già principe di Conca. Della cerchia dei di Capua fecero parte tra i tanti Torquato Tasso, Giovanni Battista Marino e Giulio Cesare Capaccio. In questa breve ma molto intensa fase il principe condusse una ristrutturazione unitaria per riconfigurare le preesistenze, anche a discapito di edifici considerati di intralcio al progetto – ricorse anche a demolizioni – e grazie ad acquisizioni di proprietà limitrofe. L'attenta ricerca archivistica restituisce i nomi di molti artefici con competenze diverse ma non dei progettisti,

tra i quali emerge solo Giovan Bernardino Cafaro che realizzò l'ambiente della pallacorda. Si cita anche Giovan Battista Cavagna al quale però non è stato possibile attribuire un ruolo preciso.

I Ravaschieri furono feudatari di Vico per un ampio arco temporale, dal 1629 al 1808, quando durante il Decennio francese fu condotta l'eversione dalla feudalità. Tra i documenti più interessanti vi è la perizia redatta da Policarpo Ponticelli nel 1807, strumento per la vendita della proprietà all'Intendenza di Casa Reale. Con questo carteggio si chiude un ciclo della storia del castello, che con l'Ottocento si apre alle trasformazioni tipiche della società borghese.

Per il quarto capitolo l'autrice ha consultato un gran numero di documenti, prevalentemente notarili, di lavori, di cedole di pagamento e di perizie ma non è stato possibile stabilire precisamente l'entità né talvolta la cronologia dei lavori condotti dai Ravaschieri; emerge però che le realizzazioni, spalmate in centocinquanta anni, furono di una certa entità, quasi sempre rivolti però a terminare, perfezionare, ammodernare quanto fatto nel breve arco cronologico della proprietà di Matteo di Capua. Di particolare novità è, però, il contributo, anche se di piccola entità, di un autore illustre, Ferdinando Sanfelice. Il nobile architetto napoletano, nel primo decennio del Settecento, avrebbe ristrutturato e ingrandito i magazzini Ravaschieri alla marina; del resto, come ricorda Pezone, Sanfelice era impegnato negli stessi anni nei lavori del palazzo napoletano di famiglia.

Le trasformazioni tipiche del Decennio francese videro protagonista anche il castello di Vico che, come tante proprietà demaniali, fu venduto all'asta; nel 1827 passò a Nicola Amalfi, personaggio tipico di una società in trasformazione. Amalfi riuscì a scalare la società, grazie ad acquisti di proprietà e conseguenti spese poco ponderate, che furono il motivo del pignoramento del castello. La do-

cumentazione giudiziaria approntata nel 1828 è per Pezone una fonte di grande interesse, corredata anche da una dettagliata e utilissima planimetria. Il manoscritto è il primo documento iconografico che rileva la proprietà, ed ha permesso all'autrice una precisa descrizione della consistenza di case, giardini, casini, depositi, alloggi, etc. Inoltre il ricorso a questa iconografia l'ha supportata anche nelle ricostruzioni delle fasi precedenti già analizzate. A un imprenditore si deve la trasformazione in una lussuosa e moderna villa di vacanza, ristrutturata per essere affittata secondo la moda della villeggiatura ottocentesca. Luigi Giusso ricompose la proprietà, dopo la vendita causata dai debiti di Amalfi; queste intraprese, tipiche di un avveduto industriale borghese, rappresentano l'inizio delle trasformazioni, che hanno portato al complesso come lo conosciamo oggi. Per ottenere una congrua rendita Luigi Giusso suddivise la residenza in lussuosi appartamenti da affittare ad una clientela ricercata. Ereditata la proprietà da Girolamo Giusso, fu ristrutturata da Giovanni Castelli negli anni settanta dell'Ottocento. È questo progetto che trasforma il complesso, come lo conosciamo oggi, in un castello di forme neorinascimentali, secondo l'imperante eclettismo storicistico di quegli anni. L'edificio viene riconfigurato da torri angolari, merli rinascimentali, ma anche prospetti regolari; pure gli interni risentirono di questa moda, come dimostrano le decorazioni: volte a grottesche, soffitti cassettonati. La ricostruzione di questa importante e consistente fase dei lavori è stata possibile studiando altre fonti archivistiche, in questo caso dell'Archivio privato Giusso, che fanno *pendant* con le foto d'epoca dei raffinati interni. Dopo un'altra asta (1935) il castello divenne noviziato gesuitico; la funzione prevalentemente turistica di oggi perpetua l'intuizione imprenditoriale di Luigi Giusso. Ricostruendo i passaggi di pro-

prietà fino agli anni settanta del Novecento, si conclude la ricerca.

Da questa breve disamina del volume, emerge come il lavoro di Maria Gabriella Pezone restituisca alla comunità scientifica, ma anche ad un pubblico di lettori non addetti ai lavori, lo sviluppo del castello di Vico nei secoli. Storia che doveva essere scritta come emerge dai personaggi che furono protagonisti delle trasformazioni, ma anche da coloro che vi soggiornarono. È un monumento per Vico Equense, ma anche un'architettura del verde, paradigmatica, poiché le fasi che attraversa sono simili a quelle di altri castelli di origine angioina, trasformati durante il periodo aragonese, luoghi di delizia tipici dello stile di vita dell'umanesimo, modificati tra Seicento e Settecento e trasformati radicalmente nell'Ottocento. Proprio con il Diciannovesimo secolo iniziano le grandi ristrutturazioni che restituiscono il complesso formalmente alla sua origine ma funzionalmente alle esigenze della società borghese. Questa chiara e precisa ricognizione delle vicende storiche, artistiche, costruttive avviene talvolta «in absentia dell'architettura» fagocitata dall'utilizzo costante del bene che si è adeguato con demolizioni, ricostruzioni, rifunzionalizzazioni. Per la ricostruzione l'autrice ha fatto ricorso a una precisa ricerca archivistica, già più volte richiamata, che ha indagato presso diverse sedi, analizzando quei documenti, spesso considerati aridi ma solo perché più difficili da studiare, ossia gli atti notarili. Proprio i tanti passaggi della proprietà ai feudatari prima e ai proprietari poi ha lasciato molte tracce, che sono state messe in sequenza con dedizione e precisione da Pezone. Anche quando queste tracce si sono dimostrate lacunose, le relazioni con i palazzi napoletani degli stessi proprietari e «lo scavo filologico» sono venuti in aiuto all'autrice, che ha dato alle stampe un lavoro accurato, gradevole da leggere e soprattutto utile.

Villaggi balneari sulle coste meridionali: il caso Valtur



Piccoli paradisi. Un racconto di Valtur fra paesaggio e architettura (2023), a cura di Filippo De Dominicis e Benedetta Di Donato, Conegliano, Anteferma.

Recensione
di Annunziata Berrino

Filippo De Dominicis e Benedetta Di Donato hanno realizzato un volume collettaneo che dal versante della storia dell'architettura affronta la vicenda di Valtur, ovvero della realizzazione di una serie di villaggi turistici nel corso degli anni '60 del Novecento.

Il tema potrebbe risultare specialistico, ma in effetti coinvolge e interessa ambiti disciplinari che spaziano dalla storia politica alla storia del turismo, dalla geografia alla storia del paesaggio, dalla storia sociale alla storia dell'urbanistica; tutti ambiti che gli autori tengono in opportuna considerazione.

Valtur, dunque. Una vicenda che la storia del turismo non ha ancora affrontato perché è parte di quegli anni '50 e '60 di cui sappiamo troppo poco. Ancora rare sono infatti le ricerche specifiche e le letture di sintesi di quei due decenni di storia del turismo italiano, nel corso dei quali il Paese, contemporaneamente a un livello di sviluppo industriale straordinario, raggiunse un primato turistico che attende ancora di essere analizzato criticamente. Di certo la vicenda di Valtur prese forma in un Paese turistico nel quale il divario Nord Sud si era ulteriormente approfondito dopo il fascismo e il secondo conflitto mondiale; nel quale il governo centrale solo apparentemente, per reazione alla dittatura, si era disimpegnato dal turismo; nel quale l'intervento straordina-

rio nelle province meridionali degli anni '50, pressato da urgenze infrastrutturali, aveva potuto guardare molto poco al turismo; nel quale ancora la concorrenza della Spagna era una realtà ancora sottovalutata, e così via.

Nel contesto di un Paese il cui successo turistico aveva basi fragili, agli inizi degli anni '60 il progetto Valtur rispose, comunque in ritardo, ad almeno due criticità: la carenza di offerta di strutture all'aria aperta ma con buono standard di servizi e l'assenza pressoché totale di ricettività sulle coste meridionali. Criticità evidenti, naturalmente più volte segnalate dalla pubblicistica e da alcuni osservatori indipendenti, ma mai concretamente affrontate dalle politiche pubbliche, sulle quali agivano pressioni forti da parte della piccola e media impresa alberghiera collocata sulle coste delle province settentrionali e vero attore della massificazione del dopoguerra.

Quando Valtur prende concretamente forma, l'offerta balneare italiana ha dunque urgente necessità di innovazione e programmazione: due istanze che per il Mezzogiorno resteranno praticamente disattese, accumulando ritardi e incompetenze che pesano ancora oggi.

Il libro di Filippo De Dominicis e Benedetta Di Donato è quindi importante per il coraggio che i due curatori hanno mostrato nell'individuare un tema da sempre discriminato; è

importante per la ricchezza di fonti di prima mano che offre, dando voce a testimoni diretti di quella esperienza, e soprattutto per le piste di ricerca che apre, tra le quali ritengo che una delle più carenti – anche in questo libro purtroppo solo accennata (p. 20) – sia quella che guarda ai contesti territoriali e in particolare alle dinamiche politiche ed economiche locali. Il volume è introdotto da un rapido ed efficace inquadramento di Alessandra Capuano e da una breve ma densa e utile introduzione dei due curatori. Seguono poi nell'ordine una serie di brevi saggi: Benedetta Di Donato ripercorre il dibattito in Italia negli anni '60 sulla progettazione in aree costiere; Filippo De Dominicis ricostruisce la storia dell'impresa Valtur e i rapporti tra finanziatori e progettisti,

tema sviluppato anche dal breve contributo di Laura Valeria Ferretti.

Si apre poi la parte centrale del volume, che presenta cinque schede dedicate ai villaggi realizzati da Valtur tra il 1966 e il 1972 (Isola di Capo Rizzuto, Ostuni, Bricoli, Pollina in Italia e Kemer in Turchia) e due saggi che analizzano nel complesso l'intera esperienza di progettazione.

Infine, la terza parte del volume apre un focus su due interventi realizzati da Valtur nel ruolo di amministratrice della Insud-Cassa per il Mezzogiorno, ai Laghi Alimini in Puglia e a Nicotera in Calabria.

Da sottolineare l'eleganza del volume nella qualità editoriale e nella veste grafica.